

sciplinari, interrogandosi sui propri metodi, sulla propria scientificità, sulle proprie tecniche di scrittura.

Da un lato, si potrebbe dire "tanto meglio": questo passaggio è stato senza dubbio necessario, anche se, certamente, non costituisce il punto d'arrivo. E lo è tanto meno se si tiene conto che la frantumazione e la rinnovata riflessione epistemologica non si accompagnano ad un accordo di fondo tra la maggioranza degli storici sulla loro comunità disciplinare. L'obiettivo, dunque, è quello di conservare questa comunità e ricostruire su di essa, attorno ad essa, un progetto coerente. Confesso di non essere molto preoccupato circa la scientificità del nostro mestiere, anche se si tratta di una scientificità relativa, appesantita da numerosi errori: condannata ad impiegare le tecniche narrative, senza poter mai ridursi ad un sistema di equazioni, essa resta orientata verso la produzione di conoscenze controllate, e fondate su un sistema di prove esplicite e verificabili, sebbene valide nell'ambito di limiti che di volta in volta occorre fissare.

Quanto alla moltiplicazione dei punti di vista ed alla scrittura di storie relative all'identità sociale di gruppi (donne, minoranze, ecc.), che a lungo se l'erano vista rifiutare, la storia non ha, almeno così sembra, che da guadagnare, alla condizione di non confondere il mezzo con il fine e di non perdere di vista l'ambizione, la cui realizzazione viene rinviata, d'un gruppo (e non di un miscuglio) di questi punti di vista in un insieme molto sfaccettato.

La vera difficoltà - o vera posta in gioco - è senza dubbio altrove: essa consiste nel necessario superamento dell'eurocentrismo originale della storia, nella sua capacità di uscire dai limiti della nostra cultura per accettare, comprendere ed assimilare, ad ogni livello, i punti di vista di altre culture impegnate nell'enorme impresa di scrivere la propria storia, invece di accontentarsi di occupare il posto che noi abbiamo loro riservato nella nostra.

Ma, va detto, pochi di noi sembrano disposti a sostenere lo sforzo necessario ad acquisire le conoscenze necessarie per affrontare questo difficile compito. Perché non si tratta di ricostruire non si sa quale nuovo "ordine mondiale" della storia, che assicurerebbe il persistere di antiche supremazie, ma di costruire qualcosa di nuovo, un mondo al plurale, nel quale lo storico abbia il compito, con i mezzi che gli sono propri, di far comunicare passati e culture che hanno vissuto e continuano a vivere chiusi nelle loro differenze.

## Tempo di dubbi

di Roger Chartier

Pubblichiamo, per gentile concessione di «Le Monde», la traduzione (Gabriella Carnevaletti) dell'articolo di Roger Chartier, *Le temps des doutes*, apparso il 18 marzo 1993. Ringraziamo il quotidiano francese e l'autore.

"Tempo di incertezze", "Crisi epistemologica", "Svolta critica": ecco le diagnosi generalmente preoccupate che si esprimono oggi sulla storia. Non è questo un paradosso nel momento in cui l'editoria della storia mostra vitalità ed innovazione con il proseguimento di grandi opere collettive, il lancio di collane europee, l'aumento del numero delle traduzioni, la risonanza intellettuale che incontrano libri fondamentali che, per altro, non hanno alcunché di facile? Forse no, se si riflette sulla causa essenziale di questi giudizi pessimistici o incerti: la scomparsa dei modelli di comprensione, dei principi di intelligibilità comunemente accettati dagli storici (o almeno dalla maggior parte di essi) dopo gli anni Sessanta.

Questa storia vincente si fondava su due esigenze. In primo luogo, studiare il mondo sociale per stabilire le relazioni che, indipendentemente dalle percezioni e dagli intenti degli individui, comandano i meccanismi economici, i rapporti sociali, le forme del discorso. Da ciò l'affermazione, squisitamente strutturalistica, che l'oggetto della conoscenza storica e la coscienza soggettiva sono radicalmente separati. In secondo luogo, sottomettere la storia alle regole del numero e delle serie o, per meglio dire, iscrivere in un paradigma del sapere che Carlo Ginzburg, in un celebre articolo<sup>1</sup>, ha designato come "galileiano". Si trattava, grazie alla quantificazione dei fenomeni, alla costruzione di serie, alle elaborazioni statistiche, di formulare rigorosamente le relazioni strutturali che erano diventate l'oggetto stesso della storia. Trasferendo la formula di Galilei ne *Il Saggiatore*, lo storico presupponeva così che il mondo sociale "è scrit-

to in linguaggio matematico" e il suo compito consiste dunque nel costruirne le leggi.

Gli effetti di questa mutazione della storia non sono stati di poco spessore. Staccata da una pura cartografia dei dettagli, dall'inventario mai portato a termine delle singolarità, la disciplina poteva riallacciarsi all'ambizione che era stata proprio della scienza sociale, specialmente della sociologia durkheimiana, all'inizio di questo secolo: identificare strutture e regolarità, pertanto, formulare relazioni generali. Nello stesso tempo essa si liberava dalla "bien maigre idée du réel" - l'espressione è di Michel Foucault - che l'aveva a lungo condizionata, considerando che i sistemi di relazioni invisibili che organizzano il mondo sociale sono altrettanto "reali" quanto i dati acquisiti attraverso l'esperienza sensibile. Questa "nouvelle histoire", quale l'hanno praticata allora gli storici francesi, ma non solo essi, era così fortemente fissata, ben oltre la diversità degli oggetti, dei territori e dei modi, sui due principi (strutturalista e "galileiano") posti alla base delle nuove ambizioni, delle scienze sociali.

Negli ultimi dieci anni, queste certezze, largamente condivise, hanno vacillato. Da una parte attenti ai nuovi approcci antropologici o sociologici, gli storici hanno voluto ristabilire il ruolo degli individui nella costruzione dei rapporti sociali. Di qui numerosi spostamenti fondamentali: dalle strutture alle reti, dai sistemi di posizione alle situazioni vissute, dalle norme collettive alle strategie individuali. La "microstoria", in un primo tempo italiano oggi spagnola<sup>2</sup>, ha prodotto la manifestazione più viva dell'impatto sul modo di procedere nella storia, degli approcci di interazione o etnometodologici.

Lontana dalla monografia tradizionale, la *microstoria* intende ricostruire, a partire da una situazione particolare, il modo nel quale gli individui, attraverso i loro contrasti e le loro alleanze, attraverso le dipendenze che li legano e i conflitti che li oppongono, producono il mondo sociale.

Oggetto della storia non sono dunque, o non sono più, le strutture e i meccanismi che regolano, al di fuori di ogni presa soggettiva, le relazioni sociali, ma le razionalità e le strategie che pongono in atto le comunità, le parentele, le famiglie, gli individui. Si è così affermata una forma inedita di storia sociale, centrata sulle incoerenze esistenti *tra e nei* diversi sistemi di norme di una società. L'attenzione si è spostata dalle regole imposte ai loro usi, dai comportamenti obbligati alle decisioni permesse dalle risorse proprie di ciascuno, dal suo potere sociale, dalla sua potenza economica, dal suo accesso all'informazione. Abituata a compilare gerarchie e a costruire espressioni collettive (categorie socio-professionali, classi, gruppi), la storia delle società ha appreso a considerare

con sufficienza le biografie "ordinarie" e i processi dinamici: negoziazioni, transazioni, scambi, conflitti, ecc.

Una seconda ragione ha scosso le antiche certezze: la presa di coscienza da parte degli storici che il loro discorso, qualunque ne sia la forma, è sempre un racconto. Le riflessioni pionieristiche di Michel de Certeau<sup>3</sup>, poi il grande libro di Paul Ricoeur<sup>4</sup>, e più recentemente l'applicazione alla storia di una "poetica del sapere", che si dà come oggetto "l'insieme dei procedimenti letterari attraverso i quali un discorso si sottrae alla letteratura, si dà statuto di scienza e lo notifica"<sup>5</sup>, li hanno obbligati, volenti o nolenti, a riconoscere l'appartenenza della storia al genere del racconto, inteso nel senso aristotelico della "costruzione dell'intreccio delle azioni rappresentate".

Questa constatazione non era scontata per coloro i quali, rifiutando la storia cronachistica in favore di una storia strutturalista e quantificata, pensavano di aver chiuso con l'ipocrisia della narrazione e la troppo lunga vicinanza tra storia e favola. Tra l'una e l'altra la rottura sembrava definitiva: al posto dei grandi personaggi dei racconti antichi, la "nouvelle histoire" metteva entità anonime: al tempo spontaneo della coscienza essa sostituiva una temporalità costruita gerarchizzata, articolata; al carattere autoesplicativo della narrazione, opponeva la capacità esplicativa di un sapere vero.

In *Temps et récit* Paul Ricoeur ha provato quanto fosse illusoria questa proclamata separazione. Egli dimostrava infatti che ogni tipo di storia, anche la meno narrativa, anche la più strutturale, è sempre costruita a partire dalle formule che governano la produzione dei racconti. Le entità che gli storici maneggiano (società, classi, mentalità, ecc.) sono sempre dei "quasi personaggi", implicitamente dotati delle proprietà che sono quelle degli eroi singoli o degli individui che compongono le collettività designate in astratto. D'altra parte, i valori temporali storici mantengono una forte dipendenza rispetto al tempo soggettivo: in alcune pagine superbe Ricoeur dimostra come *La Méditerranée au temps de Philippe II*, di Braudel riposi, in fondo, su una analogia fra il tempo del mare e quello del re e come la lunga durata non sia che una modalità particolare, derivata, dalla narrazione dell'avvenimento. Infine i procedimenti esplicativi della storia restano solidamente ancorati alla logica della causa singola, cioè al modello di comprensione che permette di rendere conto delle decisioni e delle azioni individuali.

Da questa analisi che colloca la storia nel campo dei racconti e identifica le parentele fondamentali che uniscono tutti i racconti, siano essi di storia o di *fiction*, derivano parecchie conseguenze. La prima designa come falsa controversia la discussione sorta a proposito del "ritorno del racconto" che, per alcu-

ni, caratterizzerebbe la storia in questi ultimi anni. Come, infatti, potrebbe esserci "ritorno" se non c'è mai stata "partenza"? La mutazione è d'altro segno e attiene alla preferenza recentemente accordata a certe forme di racconti a spese di altri che diremmo più classici: i racconti biografici incrociati della microstoria, ad esempio, non pongono in opera né le stesse figure, né gli stessi procedimenti dei grandi racconti strutturali della storia totale o dei racconti statistici della storia seriale.

Di qui - seconda proposizione - la necessità di reperire le caratteristiche specifiche del racconto di storia in rapporto a tutti gli altri racconti. Esse dipendono dall'organizzazione "sfaldata" o "stratificata" (come scriveva Michel de Certeau) di un discorso che comprende in sé, sotto forma di citazioni, che sono altrettanti effetti di realtà, i materiali sui quali si basa e dei quali esso intende rendere ragione. Esse dipendono egualmente dai procedimenti di accreditamento specifici grazie ai quali la storia esibisce e garantisce il proprio statuto di conoscenza vera. Un insieme di lavori (largamente dominato dal *literary criticism* americano) si è votato alla ricerca delle forme attraverso le quali si dà il discorso di storia: dalle figure retoriche che regolano tutti i modi possibili della narrazione e della comprensione storica<sup>6</sup> ai criteri stilistici o alle "poetiche" che consentono di caratterizzare le opere nelle loro differenze: le modalità dell'enunciazione, il sistema dei tempi verbali, i procedimenti dimostrativi, ecc.<sup>7</sup>

Così, sconvolta nelle sue più salde certezze, la storia si trova oggi a confrontarsi con più sfide. La prima, lanciata con modalità diverse, se non addirittura contraddittorie, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, intende sciogliere ogni legame tra la storia e le scienze sociali. Negli Stati Uniti, l'assalto ha preso la forma di un *linguistic turn* che, in stretta ortodossia saussuriana, considera il linguaggio come un sistema chiuso di segni, le cui relazioni producono il significato. La costruzione del senso è così staccata da ogni intento e da ogni controllo soggettivi poiché essa si trova *assegnata* ad un funzionamento linguistico automatico ed impersonale. Costituita da e nel linguaggio la realtà non può più essere pensata come un riferimento oggettivo, esteriore al discorso. Le operazioni di storia più sicure si trovano, quindi, senza oggetto, a cominciare dalle distinzioni base tra testo e contesto, tra realtà sociali ed espressioni simboliche, tra discorso e pratiche non discorsive<sup>8</sup>.

Da parte francese, la sfida - come la si è vista cristallizzarsi nei dibattiti intavolati attorno all'interpretazione della Rivoluzione francese - assume un aspetto opposto. Lungi dal postulare l'automaticità della produzione del senso, al di là o al di qua delle volontà individuali, essa pone, al contrario, l'accento sulla libertà del soggetto, la parte pensata dell'azione, le costruzioni concettuali. Di

colpo si vedono ricusati i modi di procedere classici della storia sociale miranti a identificare le determinazioni sconosciute che regolano i pensieri e i comportamenti e, allo stesso tempo, viene affermato il primato del politico, considerato come il livello più inglobante e più rivelatore di ogni società.

Gli storici, per i quali permane essenziale l'appartenenza della storia alla famiglia delle scienze sociali, hanno risposto a questo doppio e duro attacco. Contro le formulazioni semiotiche del *linguistic turn*, esse considerano illegittima la riduzione delle pratiche costitutive del mondo sociale ai principi che governano il discorso. Riconoscere che la realtà passata non è accessibile (il più delle volte) se non attraverso testi costituiti negli archivi non significa postulare che sono simili la logica del "senso pratico", operante nei comportamenti che definiscono le identità e le relazioni sociali, e la logica logocentrica che governa le produzioni discorsive.

Contro il "ritorno al politico", inteso come la sua "autonomizzazione", la storia-scienza sociale riafferma che essa ha come oggetto proprio le relazioni, complesse, variabili, legate fra le forme dell'organizzazione e dell'esercizio del potere, nonché le configurazioni sociali che, in una società data, ne sono al tempo stesso le condizioni di esistenza ed il prodotto. È così, ad esempio, che la costruzione dello Stato assoluto presuppone una preliminare e forte differenziazione delle funzioni sociali, come esige anche il mantenimento (grazie ai diversi dispositivi fra i quali la costituzione di una società di corte) dell'equilibrio delle tensioni esistenti tra gruppi sociali dominanti.

Contro il ritorno alla filosofia "du sujet libre", essa ricorda che gli individui sono sempre legati da reciproche dipendenze percepibili o invisibili che plasmano e strutturano la personalità e che, di conseguenza, definiscono, nelle loro modalità successive, le forme dell'affettività e della razionalità. Si comprende pertanto l'importanza data da molti storici ad un'opera a lungo sconosciuta, il cui progetto fondamentale è appunto articolare, sulla lunga durata, costruzione dello Stato, interdipendenze sociali ed economia psichica: quella di Norbert Elias<sup>9</sup>.

Saldamente ancorata nel campo delle scienze, la storia non può, per questo, evitare una seconda sfida: superare la contrapposizione sterile, fra lo studio delle posizioni e delle relazioni, da un lato, e l'analisi delle azioni e delle interazioni dall'altro. Superare questa opposizione fra "fisica sociale" e "fenomenologia sociale", riprendendo i termini di Pierre Bourdieu, presuppone la costruzione di nuovi spazi di ricerca nei quali la definizione stessa delle questioni obbliga a iscrivere i pensieri chiari, le intenzioni individuali, le volontà personali, nei sistemi di norme collettive che, al tempo stesso, li rendono possibili e li regola-

mentano. Numerosi potrebbero essere gli esempi di queste nuove articolazioni, nelle quali sono necessariamente connesse strutture oggettive e rappresentazioni soggettive. Così, in ordine a ciò che mi è più familiare, il campo di lavoro che lega critica testuale, storia del libro e sociologia culturale. Questo inedito incrociarsi di tradizioni disciplinari e nazionali assai diverse (storia letteraria nelle sue diverse definizioni, *bibliography* alla maniera anglosassone, storia socioculturale nella tradizione delle «Annales») ha una posta fondamentale: capire come la lettura personale e inventiva di un lettore singolo è inscritta in una serie di determinazioni; gli effetti di senso mirati attraverso i testi, gli obblighi imposti dalle forme che li trasmettono ai loro lettori (o ascoltatori), le competenze o le convenzioni di lettura propria ad ogni comunità di lettori.

Tale approccio che vale per molti altri campi di ricerca (così gli studi sulla città, sui processi educativi o la costruzione delle conoscenze scientifiche), ricorda che i prodotti intellettuali ed estetici, le rappresentazioni mentali, le pratiche sociali, sono sempre governate da meccanismi e da dipendenze sconosciute ai soggetti stessi. È a partire da una simile prospettiva che bisogna comprendere la rilettura storica dei classici delle scienze sociali (Elias, ma anche Weber, Durkheim, Mauss, Halbwachs) e l'importanza riconquistata, a spese delle nozioni abituali alla storia delle mentalità, di un concetto come quello di *representation*. Esso permette, infatti, di designare e legare tre realtà fondamentali: da una parte, le rappresentazioni collettive che portano percezioni e apprezzamenti, classificazioni e giudizi; dall'altra, le forme che mostrano l'essere sociale o la potenza quale si danno a vedere attraverso i segni o le espressioni simboliche (immagini, riti o ciò che Weber chiamava "stilizzazione della vita"); infine, la "présentification" in un rappresentante (individuale o collettivo, concreto o astratto) di una identità collettiva o di un potere politico, dotato così di continuità e di stabilità.

Numerosi sono i lavori di storia che hanno recentemente trattato questa tripla definizione della rappresentazione. Con il regresso della violenza che caratterizza le società occidentali tra Medioevo e XIX secolo, quando lo Stato assolutista tende a porre il proprio monopolio sull'impiego legittimo della forza, le contese sociali fondate sui confronti diretti, sanguinosi, cedono infatti sempre più spazio a lotte che hanno come armi e come oggetti le rappresentazioni. D'altronde, è dal credito accordato ai loro simboli che essi propongono di sé che dipende il riconoscimento dell'autorità di un potere o della potenza di un gruppo. Sul terreno delle rappresentazioni del potere con Louis Marin<sup>10</sup>, su quello della costruzione delle identità sociali o culturali con Bronislaw Gremek<sup>11</sup> o Carlo Ginzburg<sup>12</sup>, si è definita una storia delle modalità del far cre-

dere e delle forme della credenza che è una storia di rapporti di forza simbolici, della accettazione o del rifiuto da parte di coloro che sono dominati dei principi inculcati e delle identità imposte miranti ad assicurare e perpetuare il loro assoggettamento.

L'ultima delle sfide lanciate dalla storia non è la meno temibile. Dalla constatazione, certamente fondata, secondo la quale la storia, qualunque essa sia, è sempre un racconto organizzato a partire dalle stesse figure e dalle stesse formule dei racconti immaginari, alcuni hanno concluso con l'annullare ogni distinzione fra finzione e storia poiché quest'ultima è e non è che "fiction-making operation", secondo l'espressione di Hayden White. La storia non fornisce più (o non meno) una conoscenza vera del reale di quanto non lo faccia un romanzo ed è del tutto illusorio voler distinguere le opere degli storici in funzione di criteri epistemologici che indicano la loro maggiore o minore pertinenza a rendere conto della realtà passata che è loro oggetto. Solo principi di differenziazione interni ai discorsi, reperibili nelle loro proprietà formali, permettono di discriminarle e gerarchizzarle.

Contro simile posizione, bisogna ricordare che lo scopo della conoscenza è conseguente all'intenzionalità storica. Esso è alla base delle operazioni specifiche della disciplina: costruzione ed elaborazione dei dati, formulazione di ipotesi, critica e verifica dei risultati, convalida della congruenza fra il sapere e il suo oggetto. Anche se scrive in una qualche forma "letteraria" lo storico non fa letteratura. Ciò deriva dal fatto della sua duplice dipendenza: dall'archivio, dunque dal passato, del quale esso conserva traccia; dai criteri di scientificità e dalle operazioni tecniche propri del suo "mestiere". Riconoscere le loro variazioni (la storia di Braudel non è quella di Michelet) non implica concludere che queste costrizioni, questi criteri non esistono e che le sole esigenze che guidano la scrittura di storia sono quelle che governano la scrittura di *fiction*. Impegnati a definire il grado di scientificità proprio della loro disciplina, che sola può mantenere la loro pretesa (e il loro potere) di dire ciò che è stato, gli storici hanno scelto strade diverse. Alcuni si sono dedicati allo studio di ciò che ha reso e rende ancora possibile la produzione e l'accettazione dei falsi in storia, dai falsari del tempo dell'Umanesimo<sup>13</sup> agli "assassini della memoria" di oggi<sup>14</sup>.

È fuori discussione, come ha dimostrato Anthony Grafton, che complesse e reciproche sono le relazioni fra falsificazioni e filologia, fra ingegnosità dei falsari e progresso della critica documentaria. Tuttavia il lavoro degli storici sul falso, pari a quello degli storici della scienza (dalla mandibola di Moulin-Quignon al cranio di Piltdown), è un modo per riaffermare la capacità della storia di

stabilire, contro tutte le falsificazioni, i diritti della verità. Paradossalmente, forse, è tornando sulle proprie deviazioni che la disciplina dimostra che, con l'esercizio delle tecniche che le sono proprie, essa può iscriversi nell'ordine del sapere controllabile e verificabile.

Tuttavia non è, o non è più, possibile pensare questo sapere nelle categorie del "paradigma galileiano", matematico e deduttivo. Il cammino è stretto ma obbligato, e rifiuta di ridurre la storia ad una attività letteraria, libera, curiosa, aleatoria, e di definire la sua scientificità a partire dal solo modello della conoscenza del mondo fisico. In un testo cui bisogna sempre far riferimento, Michel de Certeau aveva formulato questa tensione fondamentale della storia. Essa è una pratica "scientifica" che produce conoscenze, ma una pratica che dipende dalle variazioni dei suoi procedimenti tecnici, dalle costrizioni che le impongono il luogo sociale e il codice disciplinare nel quale si esercita o, ancora, dalle regole obbligate della sua propria scrittura. Cosa che può anche essere così enunciata: la storia è un discorso che mette in opera costruzioni, composizioni, figure che sono quelle della narrativa, dunque della finzione, e che, nel contempo, produce un corpo di enunciati con pretesa di statuto di verità, dunque "scientifico", se si intende con ciò "la possibilità di stabilire un insieme di regole che permettono di 'controllare' operazioni proporzionate alla produzione di oggetti determinati".

Ciò che Michel de Certeau ci invita qui a considerare è il senso proprio della comprensione storica. A quali condizioni si possono ritenere coerenti, plausibili, esplicativi, i rapporti istituiti tra gli indizi, le serie, gli enunciati che l'operazione storiografica costruisce e la realtà referenziale che essi intendono adeguatamente "rappresentare". Compito dello storico è di dare una conoscenza adeguata, verificata, di questa "popolazione di morti" - personaggi, mentalità, prezzi - che è il suo oggetto. Abbandonare questa pretesa, forse smisurata ma basilare, sarebbe lasciare campo libero ad ogni tipo di falsificazione, a tutti i falsari.

## Note

<sup>1</sup> C. Ginzburg, *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 158-209 (traduzione francese: *Traces. Racines d'un paradigme indiciaire*, in *Mythes, emblemes, traces, morphologie et histoire*, Paris, Flammarion, 1989, pp. 139-180).

<sup>2</sup> G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985 (traduzione francese: *Le pouvoir au village. Histoire d'un exorciste dans le Piémont du XVIIe siècle*, Paris, Gallimard, 1989); J. Contreras, *Sotos contra Riquelmes, inquisidores y cryptojudios*, Madrid, Anaya-Mario Muchnik, 1992.

<sup>3</sup> M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Paris, Gallimard, 1975.

<sup>4</sup> P. Ricoeur, *Temps et récit*, Paris, Seuil, 1983-1985, 3 tomi.

<sup>5</sup> J. Rancière, *Les mots de l'histoire. Essai de poétique du savoir*, Paris, Seuil, 1992.

<sup>6</sup> H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimora e Londra, The Johns Hopkins University Press, 1973 e *The Content of the Form Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimora e Londra, The Johns Hopkins University Press, 1987.

<sup>7</sup> Ph. Carrard, *Poetics of the French Historical Discourse from Braudel to Chartier*, Baltimora e Londra, The Johns Hopkins University Press, 1992.

<sup>8</sup> Si veda la serie di articoli pubblicati dopo il 1989 in «American Historical Review» e, per una applicazione del *linguistic turn* alla questione delle origini intellettuali della Rivoluzione francese il libro di K. M. Baker, *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge University Press, 1990 (traduzione francese parziale: *Au tribunal de l'opinion. Essais sur l'imaginaire politique au XVIIIe siècle*, Parigi, Payot, 1993).

<sup>9</sup> Gli ultimi libri di Norbert Elias pubblicati in francese sono *La société de cour*, Paris, Flammarion, 1985 (con l' "Avant propos. Sociologie et histoire", assente dalla traduzione del 1974), *La société des individus*, Fayard, 1991 e *Norbert Elias par lui-même*, Fayard, 1991.

<sup>10</sup> L. Marin, *Le Portrait du roi*, Minuit, 1981 e *Des pouvoirs de l'image*, Gloses, Seuil, 1993.

<sup>11</sup> B. Geremek, *Inutiles au monde. Truands et misérables dans l'Europe moderne (1350-1600)*, Paris, Gallimard-Julliard, 1980 e *La potence ou la pitié, l'Europe et les pauvres du Moyen Age à nos jours*, Paris, Gallimard, 1987.

<sup>12</sup> C. Ginzburg e I. Benandant, *Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento*, Torino, Einaudi, 1966 (traduzione francese: *Les batailles nocturnes, Sorcellerie et rituels agraires en Frioul XVI-XVII siècles*, Verdier, 1980, reed. Flammarion, 1984).

<sup>13</sup> A. Grafton, *Forgers and Critics. Creativity and Duplicity in Western Scholarship*, Princeton, University Press, 1990, e J. C. Baroja, *Las Falsificaciones de la historia (en relacion con la de Espana)*, Barcellona, Seix Barral, 1992.

<sup>14</sup> P. Vidal-Naquet, *Les assassins de la mémoire. Un Eichmann de papier et autres études sur le revisionnisme. La Découverte*, 1987.

<sup>15</sup> M. de Certeau, *L'opération historiographique*, in *L'écriture de l'histoire*, cit., pp. 63-120.